

ANNOTAZIONI SU OMERO NEL BALTICO.
IN DIFESA DI UN POETA BUGIARDO

MARIA NAPOLI

Pisa

1. Che Omero non godesse di buona fama presso i greci sia come storico che come geografo è cosa nota: la verosimiglianza della cronaca dei fatti narrati nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, la concretezza fisica dei luoghi che costituiscono lo sfondo dei due poemi sono sempre stati messi in dubbio. La questione non appariva rimarchevole ad Aristotele, che nella sua *Poetica* (1451b, 1452a) ha addotto a giustificazione della "falsità" di Omero le ragioni della poesia, del tutto indipendenti da quelle della realtà: e lo stesso hanno fatto, seguendo la voce autorevole del filosofo greco, molti dei posteri suoi compatrioti¹.

Più recentemente, una perorazione a favore del poeta greco è stata pronunciata da Felice Vinci nel suo saggio "Omero nel Baltico"², dove però essa è basata su un assunto di tenore ben diverso rispetto a quello aristotelico: l'autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea* non è un bugiardo, ma è stato profondamente frainteso da lettori e interpreti di ogni tempo. Difatti, se si sposta lo sfondo dei due poemi dal Mediterraneo al Baltico, dalla Grecia all'Europa del nord, "l'intero universo di Omero e della mitologia greca finalmente ci si rivela in tutta la sua stupefacente coerenza" (p. 18). Questa, in breve, la tesi principale del libro di Vinci, la cui prima edizione apparve dieci

¹ Sull'argomento si può vedere Fornaro, S. (2002), "Omero cattivo storico: l'orazione XI di Dione Crisostomo", *Omero tremila anni dopo*, Montanari, F. (a cura di), Roma, Edizioni di storia e letteratura, pp. 547-560.

² Vinci, F. (2003), *Omero nel Baltico. Saggio di geografia omerica*, Roma, Palombi Editore.

anni fa, la quarta nel 2003. Il presente contributo mira non tanto a svolgere una critica puntuale di tale saggio, quanto piuttosto a radunare una serie di osservazioni che forse, dopo ben quattro edizioni appunto, non è inopportuno mettere in luce.

Vinci prende le mosse da una indicazione di Plutarco riguardante l'isola di Ogigia, dimora della dea Calipso, che la narrazione omerica vuole sia il luogo da cui Odisseo, dopo avervi sostato a lungo, ripartì verso la sua patria: secondo lo storico greco, tale isola sarebbe situata a cinque giorni di navigazione dalla Britannia, nell'Atlantico settentrionale (p. 28). Questo rappresenta per l'Autore il punto di partenza per "riscrivere", se così si può dire, la geografia omerica: nessuno dei luoghi citati nell'*Iliade* e nell'*Odissea* avrebbe la sua sede originaria in Grecia, ma nel Baltico e nell'Atlantico del nord; qui "si svolsero le vicende narrate da Omero, presumibilmente collocabili nella fase declinante dell'"optimum climatico", verso l'inizio del II millennio a.C., prima dello spostamento degli Achei verso il Mediterraneo e del conseguente sorgere della civiltà micenea in Grecia" (p. 23)³. Le argomentazioni addotte da Vinci a sostegno di tale "rivoluzione" sono le "straordinarie coincidenze geografiche, morfologiche, descrittive e climatiche del mondo omerico con quello nordico" (p. 24). A suo dire, infatti, la raffigurazione fornita da Omero dei luoghi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, così problematica se traslata sul suolo greco, si attaglia perfettamente alla natura e alla conformazione dei luoghi dell'Europa del nord.

³ Naturalmente un'ipotesi del genere pone, tra gli altri, il seguente interrogativo: come sono stati trasmessi i contenuti dei due poemi omerici dal II millennio fino all'VIII secolo a.C., data alla quale tradizionalmente essi vengono fatti risalire? Vinci accenna al problema, pur senza prendere una posizione netta (p. 238 ss.): sarebbe ragionevole propendere per l'ipotesi della trasmissione scritta (benché non vi siano prove concrete), sebbene non si possa escludere del tutto l'ipotesi della trasmissione orale.

Riporto di seguito alcuni esempi delle risponnienze fra geografia omerica e geografia nordica individuate da Vinci: Scheria, la terra dei Feaci, si trova nella parte meridionale della Scandinavia (p. 35); Dulichio, Same, Zacinto e la stessa Itaca, patria di Ulisse, non sono isole del Mar Ionio, ma appartengono all'arcipelago danese del Sud Fionia (p. 37 ss.); il mare sul quale Ulisse viene sballottato dalla malevolenza divina è l'Oceano Atlantico, la terra in cui egli incontra Sirene, Lestrigoni e Ciclopi è la Norvegia (p. 81 ss.); la città di Troia corrisponde ad un'area della Finlandia meridionale che si affaccia sul Golfo omonimo, a occidente della città di Helsinki (p. 117). E ancora, gli insediamenti achei, quali emergono dal *Catalogo delle navi* del II libro dell'*Iliade*, sarebbero da collocare tutti attorno al mar Baltico (p. 246 ss.): Atene era una località della Svezia, il "Peloponneso", con le città di Micene e Sparta, si identifica in realtà in un'isola, quella danese di Sjaelland; viceversa, Creta non è un'isola, ma coincide con la costa della Pomerania e con una zona dell'entroterra che comprende sia la Polonia che una porzione del territorio tedesco ad Ovest dell'Oder; in Estonia rintracciamo Kos, come pure la Ftia, patria di Achille (quest'ultima sarebbe sita verso il confine con Lettonia e Russia). Infine, per terminare questo parziale elenco, non si può non ricordare che Vinci dà un'ubicazione ben precisa anche all'Olimpo omerico, sede degli dei: esso si identificherebbe in un territorio montuoso tra la Lapponia e la Carelia, lungo il confine russo-finlandese (p. 354).

Che la geografia omerica sia assai problematica, come già ricordato all'inizio, è un dato di fatto: proprio alla luce di questo la ricostruzione geografica di Vinci risulta non certo priva di fascino né di suggestione, anche per la competenza e l'attenzione verso il dettaglio con le quali l'Autore sembra destreggiarsi attraverso coste, montagne, promontori. D'altra parte, questa trasposizione del mondo omerico dalla Grecia al Baltico, per come è realizzata da Vinci, genera una serie di coincidenze fin troppo perfette, cosicché

l'immagine che si ricava dell'autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea* è quella di un geografo esperto, profondo conoscitore della morfologia del territorio, a tal punto desideroso di fornire un quadro esatto e rispondente di tutto ciò che il mestiere di poeta diviene secondario⁴. Inoltre, l'impressione globale che si ricava dalla lettura è che tale ricostruzione sia priva di qualsiasi riscontro scientifico, non goda del sostegno di alcuna prova certa, e difetti del tutto di un supporto linguistico serio e probante: ovviamente è l'insieme di questi elementi che la rende non condivisibile.

Nel paragrafo che segue passerò velocemente in rassegna altri tipi di "concordanze" che Vinci asserisce di riscontrare tra poemi omerici e mondo nordico, per poi passare ai contenuti linguistici del suo volume.

2. Il clima, le abitudini alimentari, il vestiario, i manufatti, persino l'aspetto degli eroi omerici – biondi e alti (p. 56; pp. 229-230) – per Vinci parlano a favore di un'origine nordica dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. E' sul clima, in particolare, che l'Autore si sofferma.

Nel mondo omerico regnerebbero – secondo le tracce individuate da Vinci – condizioni atmosferiche indicative di una temperatura eccessivamente fredda, poco consona ad un paese mediterraneo quale la Grecia: nella casa di Calipso il fuoco è acceso (p. 29); il mare è descritto come livido e cupo (p. 30)⁵; i capi di vestiario

⁴ E difatti Vinci asserisce, a proposito della corrispondenza di Troia con il villaggio finlandese di Toija, che essa è a tal punto perfetta "da farci supporre che il poeta abbia personalmente fatto una approfondita ricognizione di quei luoghi" (p. 137).

⁵ In Omero figura il nesso *οἶνονα πόντον*, letteralmente "mare color del vino", che Rosa Calzecchi Onesti, nella sua traduzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* rende con varie espressioni, tra le quali "mare cupo", "mare livido". Vinci conviene con questa soluzione, e ritiene che l'immagine evochi appunto scenari nordici. Contro tale interpretazione si colloca però la persuasiva e recente ipotesi che si trova in Silvestri, D. (2000), "Per un'etimologia del nome ITALIA", *AIΩN* 22, pp. 215-254: l'autore propone infatti che il sintagma *ἐπί οἶνονα πόντον* "sul mare color del vino" sia da

indossati dai personaggi sono pesanti, persino di lana (p. 47; p. 217); Itaca è avvolta nella nebbia (p. 47); Odisseo viene sballottato per mare dalle tempeste (p. 82); nell'*Iliade* vengono spesso chiamati in causa vento, nebbia, piogge, alluvioni, e talora persino la neve (p. 212 ss.). Tali elementi sarebbero dunque coerenti con il clima dei paesi del mar Baltico sopra nominati, in un fase però, quella dell'*optimum climatico*, in cui esso non era così rigido come attualmente. Quest'ultimo dettaglio consente a Vinci di giustificare, tra l'altro, la presenza della vite, costante nel paesaggio omerico⁶.

Tuttavia, a parte l'ovvia considerazione che pioggia e vento non sono assenti dal contesto mediterraneo, come lo stesso Vinci è costretto ad ammettere (p. 212), una *Odissea* senza tempeste, in cui il sole splende sopra l'eroe e le acque del mare lo cullano dolcemente, consentendogli un ritorno in tutta tranquillità verso la sua patria, forse non era proprio nelle intenzioni di Omero. Quanto all'*Iliade*, poi, è curioso constatare come nella maggior parte dei casi i fenomeni atmosferici dei quali parla Vinci (pioggia, neve, vento, alluvioni, e così via) vengono evocati all'interno di similitudini e paragoni, ma raramente si abbattono sugli eroi omerici: basti pensare che i verbi per "piovere" (*ῥεῖν*) e per "nevicare" (*νίφειν*) sono attestati entrambi una sola volta nell'*Iliade*. In realtà, non è

intendere "come espressione poetica ed evocativa di una "rotta occidentale" (una rotta canonica!), proprio perché questa colorazione caratterizza la superficie marina quando si naviga in direzione (e all'ora) del tramonto" (Silvestri 2000: 223).

⁶ Per Vinci anche la propensione a bere vino propria dei protagonisti dei due poemi sarebbe comune alla cultura nordica, nella quale rientrerebbe anche l'uso omerico di correggere il vino con il miele (pp. 220-221). Per inciso, si osservi qui che il fatto che le lingue indoeuropee del Mediterraneo abbiano nomi imparentati tra loro per il "vino" (ad es. gr. *οἶνος*, lat. *vinum*), ha indotto a ipotizzare che gli indoeuropei abbiano conosciuto questa bevanda solo dopo il loro arrivo nel Mediterraneo appunto. Su questo si veda Meillet, A. (1976), *Lineamenti di storia della lingua greca* [trad. da *Aperçu d'une histoire de la langue grecque* (1963), a cura di De Felice], Torino, Einaudi, in particolare pp. 88-89.

affatto vero che il clima è sempre così aspro. Talvolta, nell'*Odissea* il vento non è portatore di tempesta, ma, al contrario, aiuta la navigazione, ed è definito ἔκμενον "favorevole" (ad es. β 420, λ 7, μ 149, ο 292), o persino κάλλιστος "bellissimo" (λ 640). Sovente, in entrambi i poemi, si accenna al calore del sole: in *P* 371 la battaglia si svolge sotto un cielo limpido, privo di nubi, mentre si irradia "lo splendore violento del sole" (ἀύγῃ ἡελίου ὀξεία); in *Ψ* 188 Apollo stende una nube sopra la pianura, nel timore che il cadavere di Ettore, esposto all'aperto, non venga inaridito dalla "potenza del sole" (ἡελίοιο μένος); in ζ 97 ss. Nausicaa e le sue ancelle, dopo aver lavato le vesti nel fiume, aspettano che la "potenza del sole" le asciughi (ἡελίοιο μένος); in κ 158 ss. Odisseo, che è sull'isola di Circe, vede un cervo scendere verso il fiume per dissetarsi, poiché oppresso dalla "potenza del sole" (ἡελίοιο μένος). Quanto alla nebbia, si osservi che spesso in Omero è uno strumento attraverso il quale le divinità operano nel mondo degli uomini: nella nebbia Afrodite avvolge Paride per salvarlo dalla battaglia (Γ 381), lo stesso fa Poseidone con i suoi due figli (Α 752) e Apollo con Ettore (Υ 444); Atena versa della nebbia attorno ad Odisseo, ormai giunto ad Itaca, perché non venga riconosciuto immediatamente dai suoi concittadini (ν 189)⁷, ed in un secondo momento è lei stessa a dissolverla perché l'eroe finalmente veda (ν 352).

Ed ancora, a parte tali inesattezze e omissioni, nella ricerca di indizi a favore della sua tesi Vinci talora si concede interpretazioni del testo omerico che non solo suonano tendenziose, ma rischiano anche di sfiorare il ridicolo. Mi limito a citare solo alcuni casi:

- Se è vero che il clima omerico è freddo e perturbato, come giustificare il sudore del quale tanto spesso e con copiosità sono grondanti gli eroi dell'*Iliade*? Per Vinci non c'è dubbio (pp. 216-

⁷ Questo "dettaglio" non è menzionato da Vinci, che si limita a constatare come all'arrivo di Odisseo "l'isola è completamente avvolta nella nebbia" (p. 47).

217): esso è causato non certo dal caldo, ma dalla fatica o dall'affanno di una fuga, dallo shock per una ferita, o persino dallo "stress". A questo, ad esempio, sarebbe dovuto il fatto che in *Π* 104 ss. Aiace sudi nel corso della disperata lotta contro i Troiani.

- Dal libro undicesimo al diciottesimo dell'*Iliade* si svolge una cruenta battaglia tra Greci e Troiani: tradizionalmente si ritiene che le varie fasi del combattimento occupino una sola giornata, fino al sopraggiungere della sera (Σ 239 ss.); l'accenno, nel libro sedicesimo, ad una "notte funesta" fatta scendere sul campo da Zeus riguarderebbe solo un passeggero oscuramento del sole. Per Vinci però, tale interpretazione della battaglia genera anomalie, tra le quali "un'intollerabile compressione dei suoi numerosissimi episodi" (p. 122); l'autore ritiene invece che proprio in quei libri vi sia testimonianza del fenomeno delle notti bianche: i combattimenti si svolsero per due giorni di seguito, senza alcuna interruzione, come consentito dal chiarore notturno dovuto alla latitudine e alla stagione. Posto questo, si riesce a spiegare la "strana" morte di Patroclo – strana per Vinci, naturalmente – che mentre combatte ha una sorta di mancamento, tale da consentire ad Ettore di infliggergli un colpo mortale (*Π* 786 ss.). Ciò che da Omero viene attribuito all'intervento di Apollo, da Vinci viene spiegato come causato dalla stanchezza per una battaglia iniziata ben venti ore prima.

- Vinci osserva come il vitto dei personaggi omerici sia basato sulla semplicità e incentrato sulla carne, particolari che, insieme alla consuetudine di consumare un pasto abbondante al mattino presto, rimanderebbero ancora una volta alle civiltà del nord dell'Europa (pp. 219-221). Precisa poi che proprio ad un'alimentazione basata su un grande consumo di carne "si potrebbe forse ricondurre la frequenza delle morti improvvise, espresse attraverso la *kenning* delle "freccie degli dei": "Apollo arco d'argento, venendo con Artemide / con le sue frecce li raggiunge e li uccide" (Od. XV, 410-411). Anche allora, se non più di adesso, il

colesterolo mieteva le sue vittime!" (p. 221). Viene dunque proposta una spiegazione razionale là dove essa non sembrava affatto necessaria.

- In € 445 ss. Odisseo, giunto a nuoto presso la foce di un fiume, innalza allo sconosciuto signore di quelle acque la preghiera di accoglierlo come supplice; il fiume, personificato come spesso accade in Omero, ferma la sua corrente e accoglie in salvo l'eroe presso la sua foce. Ma questa immagine per Vinci è qualcosa di più: essa conterrebbe un'allusione al fenomeno dell'inversione del flusso, estraneo al mondo mediterraneo, ma tipico delle coste atlantiche (p. 31).

Come si è detto sopra, nessuna di quelle illustrate finora può essere considerata una prova scientifica. Una certa attenzione è rivolta da Vinci anche all'archeologia (p. 228 ss.): quella micenea ha restituito testimonianze che troverebbero riscontro nell'Europa del nord. Tuttavia, le testimonianze archeologiche sono da prendere con cautela. Com'è noto, l'archeologa Maria Gimbutas ha motivato la collocazione della patria originaria degli Indoeuropei nella Russia meridionale con il ritrovamento, avvenuto in quel luogo, dei resti di una civiltà caratterizzata dall'esercizio della guerra e dal culto degli dei, due aspetti comuni alla civiltà indoeuropea: l'obiezione che giustamente le è stata rivolta è che tali aspetti non sono identificativi degli Indoeuropei in particolare, ma potrebbero appartenere a qualsiasi altra cultura⁸. Allo stesso modo, non sono

⁸ Cfr. Campanile, E. (1994), "Antichità indoeuropee", *Le lingue Indoeuropee*, Giacalone Ramat, A. - Ramat, P. (1994), Bologna, il Mulino, pp. 19-43. Per inciso, lo stesso Vinci pretende di formulare un'ipotesi sulla patria d'origine degli "Indoeuropei", che proverrebbero anch'essi dall'Europa settentrionale (p. 381 ss.). La questione è annosa e persino poco significativa. Si può citare a questo proposito ancora Campanile (1994: p. 39): "nel caso degli Indoeuropei non si ha alcuna prova a favore dell'esistenza di una "sede originaria"; potremmo, ugualmente bene,

prove della genesi "nordica" dell'*Iliade* e dell'*Odissea* il fatto che navi con albero smontabile appaiano nei due poemi come pure tra i vichinghi (p. 167), né il fatto che l'elmo di Odisseo e l'elmo di scandinavi e altri germani abbia una caratteristica comune: il primo è decorato con denti di cinghiale, il secondo, stando a quanto attesta Tacito, contiene riproduzioni dello stesso animale (p. 228).

Per concludere, si può ricordare con Meillet che "i fatti storici non si possono conoscere per divinazione: se non vi sono testimonianze, bisogna rassegnarsi a ignorarli; non si può supplire alla mancanza di testimonianze né con l'archeologia né con la linguistica" (Meillet 1976: pp. 23-24)⁹. E' appunto a quest'ultima che ora ci volgeremo.

3. L'atteggiamento assunto da Vinci rispetto alle problematiche di natura linguistica è, formalmente, colmo di cautela e sollecito verso gli "specialisti" perché sottopongano tutto il materiale raccolto alle necessarie verifiche. Tuttavia, ciò non gli impedisce di formulare ipotesi su ipotesi, che, nell'attesa appunto di essere vagliate, forniscono ad un lettore non sufficientemente scaltro nel settore informazioni scorrette.

Innanzitutto, ampio spazio viene concesso all'onomastica: la tesi di Vinci è che gli Achei, migrati dal Baltico verso il Mediterraneo, "attribuirono alle località in cui si insediarono gli stessi nomi che avevano lasciato nella patria perduta, di cui perpetuarono il retaggio nei poemi omerici e nella mitologia greca. [...] Gli Achei inoltre ribattezzarono con i corrispondenti nomi baltici anche le altre regioni dell'area mediterranea, quali la Libia, Creta e l'Egitto, generando in tal modo un colossale "equivoco geografico" durato fino ai nostri giorni" (pp. 23-24). Pertanto, egli rintraccia i corrispon-

immaginarli come popolazioni nomadi anche nelle età più lontane: come tutti i falsi problemi, anche questo ammette più di una soluzione".

⁹ Il testo di Meillet al quale si fa riferimento è quello citato alla nota 6.

denti "nordici" di molti toponimi o nomi di persona omerici, tra i quali i seguenti¹⁰:

- Καλυψώ (divinità) : *Kalsoy* (isola; p. 29); Ὠγυγιά (isola) : *Høgyggj* (monte; p. 30); Φαίηκες (popolo) : *Figgjo* (fiume; p. 32); Ζάκυνθος (isola) : *Tqsinge* (isola; p. 39); λόφος (nome per "altura, colle") : *Lofoten* (isole; p. 100)¹¹; Σειρῆνες (esseri mitici) : *Sjernerøy* (isola; p. 102); Τροία (città) : *Toija* (villaggio; p. 120); Ἄσωπός (fiume) : *Aspö* (isola; p. 184); Λήμνος (isola) : *Lemland* (isola; p. 196); Ἀπόλλων (divinità) : *Aplö* (divinità; p. 205); Θήβη (città) : *Täby* (villaggio; p. 247; p. 272); Πυλήνη e Καλυδών (città) : *Plön e Kiel* (città; p. 255); Ἀλλίς (località) : *Norrtälje* (città; p. 269)¹²; Τειρεσίης (nome di persona) : *Tyresö* (località; p. 272); Ἀχιλλεύς (nome di persona) : *Ahja* (villaggio; p. 329); Δάναοι, Πελασγοί, Κουρήτες, Λαπίθαι (nomi di popolo) : *Danesi, Polacchi, Curlandesi, Lapponi* (nomi di popolo; p. 336); Φᾶρος (isola) : *Fqrö* (isola; p. 342); Ὀλυμπος (monte) : *Oulanka* (fiume; p. 354).

Il volume di Vinci è disseminato di corrispondenze di questo tipo, rispetto alle quali quelle citate non sono che un gruppo sparuto. Esse, però, si basano unicamente sulle assonanze, come l'Autore stesso dichiara: sia nella prefazione (pp. 24-25) che in altri punti del libro (p. 179, 185, 249, 335), offre delucidazioni sul fatto che non gli è stato possibile applicare un metodo rigoroso all'analisi dei

¹⁰ Nell'elenco che segue citerò prima il nome greco e poi quello "nordico" corrispondente, senza specificare però, per i toponimi, la collocazione esatta.

¹¹ Per Vinci in questo caso il toponimo si giustificherebbe con l'aspetto proprio di queste isole, "che appaiono ai naviganti come montagne situate in mezzo al mare" (p. 100).

¹² Più esattamente, in questo caso Vinci osserva che il ricordo dell'*Aulide* è conservato nel nome della città di *Norrtälje* "depurato del prefisso" (p. 269).

toponimi (la cui verifica viene affidata ai linguisti), ma che essi hanno comunque un peso limitato al fine della dimostrazione della sua tesi, a tal punto che se pure nessuna delle analogie postulate risultasse corretta, il resto della trattazione conserverebbe la sua validità. Tuttavia, una simile premessa non basta affatto a legittimare ipotesi imprecise e persino fantasiose quali quelle avanzate da Vinci. Un caso particolarmente eclatante, che testimonia appunto come egli accatasti tali corrispondenze senza alcun criterio scientifico, riguarda l'accostamento tra i nomi *Πελασγοί* e *Polacchi*, del tutto infondato: come è noto, *Polák* (da *Polanin*, contenuto in *Wielkopolanin* "della Grande Polonia" e in *Malopolanin* "della Piccola Polonia") è una formazione recente coniata su *Slovák* (da **Slovenin*). Quanto a *Poloni*, esso deriva dalla latinizzazione di *Poljane*, che è il nome degli abitanti della vasta pianura centro-europea, fra l'Oder e il Netze, e che a sua volta deriva da *póle* "campo"; i cronisti tedeschi medievali citano le forme *Polan*, *Polaner*, *Polenen*; tutt'altra denominazione, *Ljach*, si trova nelle cronache russe antiche, cui corrisponde ancora il lit. *lenkas*. Infine, il nome per la *Polonia* è una neoformazione da *Poloni*, mentre i Polacchi chiamano la loro terra *Polska*¹³.

Tuttavia, senza bisogno di esaminare caso per caso, si può obiettare che la spiegazione stessa di Vinci tradisce scarso senso di storicità: come pretendere che tutti questi nomi si siano conservati assolutamente intatti per migliaia di anni? Infatti, benché si possa asserire che in generale i toponimi sono abbastanza conservativi, è pur vero che essi, e in particolare i nomi di città e di centri abitati, sono "soggetti a ridenomiazioni totali o parziali sia per la sovrapposizione di lingue diverse e la perdita della coscienza linguistica e semantica del valore degli strati precedenti, sia per profonde trasformazioni ideologiche, politiche e nazionalistiche, o anche reli-

¹³ Cfr. Trautmann, R. (1948), *Die Slavischen Völker und Sprachen. Eine Einführung in die Slavistik*, Leipzig, Harrasowitz.

giose" (De Felice 1987: 167)¹⁴. Si pensi, per esempio, alla toponomastica italiana e agli elementi di svariata origine che attraverso numerose stratificazioni hanno contribuito a darle l'assetto che attualmente possiede¹⁵.

Oltre che nell'ambito dell'onomastica, Vinci non manca di dire la sua su svariate etimologie, finendo per imbattersi in errori talvolta clamorosi, che forse avrebbe potuto evitare se si fosse semplicemente affidato, pur non essendo un linguista, ad un dizionario etimologico¹⁶. Cito alcune delle etimologie da lui discusse:

- Il verbo greco *αἶθω* "brucio" viene considerato da Vinci alla base del toponimo greco *Ἰθάκη* "la Luminosa" (p. 50), di quello latino *Italia* "la Fumante" (p. 198), e infine del nome di popolo *Αἰθίοπες* "quelli della fiamma" (p. 367). In realtà, le cose stanno solo in parte così: tale derivazione è del tutto ingiustificata per il nome *Ἰθάκη* (DELG s.v. *Ἰθάκη*), privo di un'etimologia certa, e parzialmente corretta per *Αἰθίοπες*, che è composto da *αἶθω* e da *ὄπ-* (cfr. *ὄψις*, *ὤσ* "volto"), e vuol dire "au visage brûlé" (DELG s.v. *αἶθω*). Quanto al caso del nome latino *Italia*, che DELL definisce "sans étymologie", esso ci offre l'opportunità di soffermarci sul metodo utilizzato da Vinci nelle sue etimologie. Come si è accen-

¹⁴ De Felice, E. (1987), "Onomastica", *Linguistica storica*, Lazzeroni, R. (a cura di), Firenze, Nuova Italia, pp. 147-179.

¹⁵ Si veda ancora De Felice (1987: pp. 168-169). Anche l'onomastica dei paesi dell'Europa del nord è assai complessa: su questo punto può essere interessante consultare un recente volume della rivista *Onoma* (2002), n. 37, dedicato proprio alla *Nordic Onomastics*.

¹⁶ Nel caso del greco Vinci talora si limita a citare, come fonte, il vocabolario *Rocci*. Qui invece si farà riferimento ai seguenti dizionari etimologici: Chantraine, P. [1968] (1990), *Dictionnaire étimologique de la langue grecque*, nouveau tirage, Paris, Klincksieck; Ernout, A. - Meillet, A. [1932] (1994), *Dictionnaire étimologique de la langue latine*, retirage de la quatrième édition, Paris, Klincksieck; Mayrhofer, M. (1986), *Etymologisches Wörterbuch des Altindoeuropäischen*, Heidelberg, Winter Universitätsverlag. Per comodità essi saranno abbreviati rispettivamente in DELG, DELL e EWA.

nato, l'autore collega il toponimo con *αἶθω* "brucio". Recentemente anche Silvestri (2000)¹⁷ ha messo tale verbo in connessione con *Italia*, che sarebbe dunque un nome greco: l'Italia "era per gli antichissimi navigatori soprattutto l'**Αἰθαλία* "l'Infuocata, la Fumante", in virtù delle fornaci metallurgiche dell'area di gravitazione intorno a Temesa e della singolare somiglianza dell'andamento della costa orientale di Lemno, dell'Elba e della penisola bruzia"¹⁸. Ciò che non si può non rilevare è che quella che in Vinci appare come una semplice intuizione non adeguatamente sorretta da dimostrazioni, in Silvestri diventa una suggestiva ipotesi scientifica, argomentata in modo complesso, con dovizia di dati linguistici e storico-culturali. Ma tale complessità è appunto necessaria: infatti, "le etimologie, quelle 'vere' (non nei risultati ma nell'impegno euristico!), quelle che aspirano ad un soddisfacente grado di consapevolezza degli infiniti problemi dell'*histoire des mots* [...] non sono e non possono essere semplici" (Silvestri 2000: p. 249).

- A proposito di alcuni lessemi omerici, Vinci asserisce che essi "traslati nella dimensione greco-mediterranea da un precedente contesto totalmente diverso, talvolta possono aver subito un processo di "viraggio semantico", favorito anche dai tanti secoli trascorsi" (p. 186). Tra gli altri esempi di siffatto "viraggio" riporta quello di *χερμαδίον* (p. 191 ss.): in Omero questo sostantivo, derivato da *χερμάς*, *χερμάδος* "pietra", indica un'arma di pietra da lanciare contro il nemico ("pierre de jet" traduce DELG s.v. *χερμάς*). Per Vinci però non è plausibile che il *χερμαδίον* fosse semplicemente una pietra, ma piuttosto lo identifica con uno

¹⁷ Si tratta di Silvestri, D. (2000), "Per un'etimologia del nome ITALIA", *AIΩN* 22, pp. 215-254, già menzionato alla nota 5. Non potendo dilungarmi sul ricco contenuto di questo lavoro, rimando ad esso per maggiori dettagli.

¹⁸ Come nota Silvestri (2000: 235), sia Lemno che l'Elba erano nominate *Αἰθάλη*, *Αἰθάλεια*, *Αἰθαλία*.

strumento tipico di alcune culture arcaiche, la "ascia di pietra": questa, a sua volta, troverebbe una collocazione del tutto coerente nel contesto baltico, poiché l'archeologia scandinava dà testimonianza di simili manufatti. Posto questo, a sostegno della sua ipotesi, Vinci suggerisce un rapporto etimologico tra *χερμαδίον* e *χείρ* "mano" "con riferimento al manico dell'ascia: successivamente potrebbe aver "virato" sul significato dell'altro componente dell'oggetto, cioè la pietra tagliente all'estremità dell'ascia stessa" (p. 193). Tuttavia, la correlazione tra *χερμαδίον* e *χείρ* è assolutamente immotivata.

- Vinci rileva un'affinità tra la figura omerica di Proteo e quella del "marmendill", personaggio della mitologia nordica dal corpo di foca, dotato di capacità profetiche; congettura dunque che il nome "marmendill" derivi da "un'estrema corruzione dell'aggettivo *νεμερτής*", appellativo attribuito a Proteo (p. 346). In questo caso non esiste neppure un'assonanza fra le due parole, ma l'Autore risolve il problema postulando un'oscillazione fra <m> e <n>, quale si ritroverebbe "nel passaggio tra il greco e latino, dove "mè" e "syn" diventano rispettivamente "non" e "cum", e dove la desinenza dell'accusativo singolare termina in M in latino, in N in greco" (p. 346). In effetti, la desinenza indoeuropea di accusativo singolare *-m in greco si presenta come -n poiché questa lingua non ammette la nasale bilabiale in termine di parola. Riguardo alle forme *μη* e *σύν*, invece, non corrispondono affatto a quelle latine *non* e *cum*. Il greco *μη* rimanda al sscr. *mā*, toc. *mā*, arm. *mi*, alb. *mos* (DELG s.v. *μη*), e la sua funzione è quella di negazione proibitiva; viceversa, il latino *non*, da **nē+unum* (<**nē+*oinom*), è, per definizione, la negazione del modo della realtà, l'indicativo, e la funzione proibitiva gli è estranea (Quintiliano ci ha lasciato il precetto secondo cui il suo impiego in frasi proibitive è scorretto: cfr. DELL s.v. *non*); quanto a *σύν*, probabilmente rimanda al lit. *su*, ant. sl. *sŭ* (DELG s.v. *σύν*), mentre di *cum* non si ha traccia al di fuori dell'area italoceLTica (DELL s.v. *cum*).

- Del nome *Ὠκεανός* manca un'etimologia (DELG s.v. *Ὠκεανός*). Tuttavia, Vinci, dopo aver identificato il "fiume" omerico nella Corrente del Golfo, avanza l'ipotesi che esso derivi da *κύανος* "azzurro", ipotesi legittimata dal fatto che "è proprio questo il colore delle acque della corrente atlantica" (p. 364). A parte la circolarità del ragionamento, si può obiettare che, come si legge in DELG (s.v. *κύανος*), *κύανος* è un sostantivo dal significato di "smalt, émail de couleur bleu foncée, azurite" e che il suo uso come aggettivo è raro (Omero conosce semmai l'aggettivo derivato *κυάνεος* "di smalto", o "blu molto scuro", e spesso "nero").

- A p. 376 viene suggerita la possibilità che il lat. *carmen* "poesia", "canto magico", sia avvicicabile al sscr. *karman* "fare", al quale corrisponderebbe in greco *ποιεῖν* "fare", il cui derivato *ποίησις* è a sua volta definito "l'analogo" di *carmen* (p. 376). Vinci ignora però che non esiste alcun legame fra la radice di *carmen* (forse la stessa di *cano* "canto": DELL s.v. *carmen*) e la radice di *ποιεῖν*, che è quella indoeuropea **kwei-*, attestata nel presente sanscrito in nasale *cinóti* (DELG s.v. *ποιέω*). D'altra parte, non troviamo alcun verbo *karman* in sanscrito, ma, piuttosto un sostantivo *kárman-* "azione" e una radice *kar* "fare", la cui etimologia non è affatto confrontabile con quella della forma greca e della forma latina citate dall'Autore (cfr. EWA s.v. *kárman-* e s.v. *KAR*).

Nei casi che seguono, invece, Vinci congettura la presenza di un digamma in greco là dove esso è del tutto ingiustificato, commettendo dunque una serie di inesattezze:

- Se alcune delle corrispondenze enumerate a p. 67 sono corrette (gr. *ἴς* = lat. *vis*; gr. *οἶνος* = lat. *vinum*; gr. *ἔσθής* = lat. *vestis*), non si può dire lo stesso di gr. *λαχῆ* = lat. *vox*; infatti, *vox* presuppone la radice ie. **wekw-*, che si ritrova nel gr. *ῥπα* (DELL s.v. *vox*), ed è diversa dalla radice del verbo *λάχω*, di cui *λαχῆ* è un derivato (DELG s.v. *λαχῆ* e s.v. *λάχω*).

- Già dagli antichi greci il termine *ἐκατόμβη* (< **ἐκατόμβᾱ*) come composto da *ἐκατόν* "cento" e dal grado ridotto di *βοῦς* "bue" più un suffisso in *-ᾱ* (cfr. DELG s.v. *ἐκατόν*). Vinci si dissocia da questa etimologia e propone di accostare *ἐκατόμβη* al latino *victima*, posto che nel nome greco c'era un digamma iniziale, il che non è assolutamente provato; ma l'Autore, incurante di ciò, aggiunge che il fatto che i greci "abbiano preso cantonate come questa [...] rappresenta una notevole conferma dell'irrimediabile estraneità fra la loro cultura e quella, lontana nello spazio e soprattutto nel tempo, che aveva prodotto i poemi omerici" (p. 187)¹⁹.
- Il nome omerico di Ἄλτης, padre di una concubina di Priamo, sarebbe riconducibile, postulando la perdita del digamma iniziale, al nome di persona "Walter" e forse persino al nome del mar "Baltico" (p. 330). Vinci finisce così per pronunciarsi su una delle etimologie più controverse e tuttora dibattute quale è quella del nome "baltico" appunto (sulle varie ipotesi in proposito si veda Dini 1991: 21 ss.)²⁰.
- Il nome della città di Ἀλόπη equivarrebbe a "Valga" o "Valk" (località dell'Estonia), con caduta del digamma e "la solita variazione fra P e K, comune nei dialetti greci" (p. 330)²¹.
- A p. 336 l'induzione di un digamma all'inizio del nome greco per "Argivi" (*Ἀργεῖοι*) porta alla forma *(V)argeioi, che

¹⁹ Viene proposta un'interessante e nuova etimologia del nome greco *ἐκατόμβη* in Campanile, E. (1991), "Riflessioni su *ἐκατόμβη*", *Studia Linguistica amico et magistro oblata*, Milano, Edizioni Unicopli, pp. 149-154.

²⁰ Dini, P. U. (1991), *L'anello baltico*, Genova, Marietti, ma anche Dini, P. U. (1997), *Le lingue baltiche*, Firenze, La Nuova Italia (specialmente pp. 3-8).

²¹ Vinci non precisa ciò che intende, e non riporta esempi. Che alluda all'esito della labiovelare sorda, che in greco dà <π>, <τ> o <κ> a seconda della vocale che segue? Per gli esempi si veda Szemerényi, O. (1985), *Introduzione alla linguistica indoeuropea* [trad. da *Einführung in die Vergleichende Sprachwissenschaft* (1970), a cura di Boccali - Brugnatelli - Negri], Milano, Edizioni Unicopli (in particolare p. 85).

sarebbe affine al nome "Variaghi" o "Varieghi", cioè i Vichinghi svedesi. In realtà, non c'è ragione di porre un digamma iniziale per *Ἀργεῖοι* (DELG s.v. *Ἀργος*). Lo stesso può dirsi delle parole *ἀρετή* "valore" e *ἄτη* "acceccamento, colpa", per le quali non esiste alcuna prova dell'esistenza di un *F* iniziale (DELG s.v. *ἀρετή* e s.v. *ἄτω*): tuttavia, incurante di ciò, Vinci le confronta rispettivamente con il lat. *virtus* e *vitium*. Postulata dunque, su tale base, la corrispondenza fra *a-* del greco e *vi-* del latino – le vocali <a> e <i> sarebbero spesso "intercambiabili" – afferma che se la si applica al nome greco per gli "Achei" (*Ἀχαιοί*) si ottiene quello dei "Vichinghi". E' palese però quanto il ragionamento sia fantasioso e non fondato linguisticamente.

Senza dilungarmi oltre sull'argomento, la chiusa forse più eloquente potrebbe essere la seguente citazione da Campanile (1987)²², relativa al "modo" di fare etimologia: "in realtà, cosa ci garantisce che il lat. *domus* si continua nell'ital. *duomo* (come caso particolare della continuità fra latino e italiano) più che nell'ingl. *house* o nel gall. *tŷ*? Questa continuità non è certamente dimostrata dall'evidente somiglianza esteriore fra *domus* e *duomo* (somiglianza che certamente non c'è fra *domus* e *house* o *tŷ*), giacché sappiamo che la continuità storica fra due forme non ha nulla a che vedere con la somiglianza esteriore: si pensi, per esempio, che l'i.e. **dwōu-*"2" ha il suo regolare continuatore nell'arm. *erku*. In realtà, la certezza che *duomo* viene da *domus* è data dalle leggi fonetiche che regolano il passaggio dal latino all'italiano [...], sì che dobbiamo concludere che *duomo* viene da *domus* non per ragioni di somiglianza, ma perché esso si inserisce in una precisa trama di relazioni costanti fra latino e italiano, laddove non vi sarebbe un'analoga trama a giustificare l'ipotesi di un rapporto genetico fra *domus*

²² Campanile, E. (1987), "La ricostruzione linguistica e culturale", *Linguistica storica*, Lazzeroni, R. (a cura di), Firenze, Nuova Italia, pp. 115-146.

e *house* o *tý*" (Campanile 1987: 118). Sono le leggi fonetiche, dunque, che ci consentono di far risalire ad un medesima origine parole diverse, e non l'eventuale affinità di suono fra esse. Ma, come è evidente, delle leggi fonetiche Vinci non tiene affatto conto.

Infine, i "commenti" linguistici contenuti in questo saggio includono anche le lingue baltiche: l'autore asserisce che nell'area baltico-scandinava "tuttora sopravvive una lingua la quale presenta singolari affinità sia con il greco che con il latino: ci riferiamo al lituano, che ha conservato fino ad oggi alcune caratteristiche estremamente arcaiche" (p. 182). Questa viene considerata da Vinci una conferma dell'origine baltica non solo dei progenitori di Omero, ma anche dei Latini²³. Ma che le affinità fra lituano, greco e latino siano "singolari" è un'opinione di Vinci, con la quale nessun linguista concorderebbe: tali affinità si giustificano infatti con la comune origine indoeuropea di queste tre lingue²⁴.

5. Finora sono state condotte alcune riflessioni relative agli argomenti che Vinci illustra a sostegno dell'origine nordica dell'*Iliade* e dell'*Odissea*; inoltre, sono state messe in luce le motivazioni per cui i suddetti argomenti non possono essere ritenuti tali da giustificare un assunto del genere.

Ma al di là della tesi sostenuta in "*Omero nel Baltico*", c'è un ultimo aspetto che mi preme sottolineare a proposito di questo saggio: per un lettore di Omero che si accosti al libro di Vinci ciò che può urtare, a tal punto da risultare irritante, è l'affannoso

²³ Più esattamente, la sede originaria delle popolazioni indoeuropee che si stanziarono nell'antico Lazio si troverebbe nel Baltico orientale, tra Lituania e Finlandia. Vinci basa questa asserzione quasi esclusivamente sulle considerazioni relative ai toponimi, pur precisando ancora una volta che esse "debbono essere supportate da riscontri anche di altro tipo per risultare ragionevolmente attendibili" (pp. 179-180).

²⁴ Naturalmente esistono delle isoglosse comuni a lituano e greco da un lato, lituano e latino dall'altro. Su quest'argomento si può vedere Dini, P. U. (1997: 159-162), già citato alla nota 20.

desiderio di razionalizzare ogni dettaglio, che rischia inevitabilmente di sottrarre fascino al racconto. Sono già stati riportati alcuni esempi, come la lettura che Vinci dà della morte di Patroclo e di altri eroi omerici, o quella di certi fenomeni atmosferici. Coerentemente con questa tendenza, il canto delle Sirene, che ammalia i mortali, diventa "il rumore prodotto dalla risacca sugli scogli semi-sommersi" (p. 100); a p. 145, a commento della debolezza caratteriale della figura di Menelao nell'*Iliade*, Vinci quasi scruta nella mente di Omero e afferma che "se il poeta avesse voluto raccontare una storia di fantasia, alla figura del "marito vendicatore" avrebbe certamente dato un ben diverso risalto". Sempre a proposito di invenzione e realtà, l'Autore ipotizza che la vicenda narrata nell'*Odissea* non sia del tutto frutto di fantasia (p. 157 ss.): Telemaco, figlio del signore di Itaca partito e mai più ritornato, si reca presso i vecchi amici del padre in cerca di aiuto, poiché un secondo matrimonio della madre toglierebbe a lui la sovranità; torna indietro con un uomo, un "falso Ulisse" che lo aiuta a organizzare la strage dei pretendenti, ad evitare il matrimonio e dunque a preservare il potere. Così si spiegherebbe perché nella narrazione omerica l'eroe, una volta in patria, non sia stato subito riconosciuto da tutti, e si evita la stranezza del contemporaneo arrivo ad Itaca di padre e figlio. Ugualmente irritante è, infine, la precisione "millimetrica" con la quale vengono identificati luoghi e percorsi dei personaggi nei due poemi: per fare solo un esempio, si cerca nell'isola di *Lyø*, presunta corrispondente nordica di Itaca, il punto preciso dov'era ubicata la casa di Odisseo e quello in cui Eumeo portava a pascolare le scrofe (p. 43 ss.).

Qui non si vuole affatto negare che il testo omerico sia una fonte preziosa di testimonianze, e che pertanto sia doveroso studiarlo anche in questa prospettiva. Ma cercare di ritrovarvi ad ogni costo tracce di veridicità e di realismo, procedendo unicamente con il criterio della "razionalità", mi sembra senz'altro riduttivo. Per ricondurci a quanto osservato nell'*incipit* di questo intervento, Auer-

bach, in quello splendido libro che è *Mimesis*²⁵, in linea appunto con gli insegnamenti di Aristotele scrive quanto segue sui poemi omerici: "c'incantano e ci attraggono e noi viviamo nella realtà della vita loro, e finché udiamo o leggiamo ci è perfettamente indifferente sapere che si tratta soltanto di favole, che tutto è "inventato". Il rimprovero, spesso rivolto, ad Omero, d'essere bugiardo, è un rimprovero insulso; egli non ha alcun bisogno di farsi forte della verità storica della sua narrazione; la sua realtà è forte a sufficienza: ci avvince, ci chiude nella sua rete, e gli basta" (Auerbach 1956: 15).

E' proprio questo il problema insito nell'opera di Vinci: in un tentativo di razionalizzazione quale quello talora da lui condotto, dove va a finire la letteratura? Questo saremmo tentati di domandare all'autore di "*Omero nel Baltico*". Perché, per usare le parole di Auerbach, come ad Omero basta la sua realtà, a noi, appassionati di Omero, la realtà di Omero basta.

²⁵ Auerbach, E. (1956), *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, [trad. da *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, a cura di Romagnoli - Hinterhäuser], Einaudi, Torino.